

# Essere cittadine oggi

Intervista a Michela Marzano

*“Le battaglie per i diritti delle donne non sono mai vinte definitivamente”*

*Stiamo preparando un numero di C.E. che avrà come tema centrale l'essere cittadine cittadini oggi, o meglio come si può declinare oggi l'educazione alla cittadinanza. L'argomento è complesso e ha molti risvolti ma con lei vorremmo tornare su alcuni punti che ha trattato quest'estate su La Repubblica intorno al potere e al ruolo delle donne.*

*In un articolo del 5 agosto lei fa, tra l'altro, due importanti affermazioni.*

*La prima, di fondo, sui diritti delle donne che non sono mai dati per acquisiti stabilmente. Lei scrive: “Le conquiste femminili degli anni settanta sembrano rimesse in discussione come dimostrano la mercificazione del corpo della donna e molte altre rappresentazioni degradanti della condizione femminile. E' per questo che alcune femministe storiche francesi come Gisèle Halimi non cessano di ripetere che le battaglie per i diritti delle donne non sono mai vinte definitivamente...”*

*D'accordo, ma da dove viene questa fragilità? Riguarda solo le donne o forse ci rimanda a pesi ed equilibri interni alla nostra stessa vita democratica e al suo funzionamento?*

Direi che ci sono due elementi. Da un lato c'è una fragilità specifica ogni qual volta si parla delle donne e dei diritti delle donne, dall'altro c'è una fragilità più generale delle nostre democrazie contemporanee, nel senso che non si è ancora trovato il modo per garantire i diritti delle minoranze. E le donne entrano senz'altro nel novero delle minoranze, anche se dal punto di vista quantitativo non lo sono. Rispetto ai loro diritti, infatti, in particolar modo se si guarda alla società italiana, io direi che ci si trova davanti una vera e propria forma di regressione: è come se in questi ultimi anni si stesse tornando indietro. Nonostante l'uguaglianza sia dichiarata a livello costituzionale, in realtà questa stessa uguaglianza non è garantita a livello sostanziale: i diritti delle donne non sono ancora realmente tutelati. Basti pensare alle recenti polemiche sulla pillola abortiva, la RU 486. Chi ha potuto realmente esprimersi a parte le élites, e dunque soprattutto gli uomini? È come se la donna non avesse ancora il diritto di esprimere la propria volontà e la propria autonomia e dovesse sottomettersi al buon volere del medico. Ma non è che un esempio tra gli altri. È a livello generale che, in Italia, la donna ha poca voce in capitolo. Come fare per difendere i propri diritti e combattere per la propria uguaglianza quando le si nega addirittura la possibilità di esprimersi? C'è poi un problema supplementare, forse d'ordine più generazionale: oggi sono sempre meno numerose le donne che si mobilitano per la difesa dei propri diritti; molte hanno il sentimento che non è necessario essere in allerta perché i propri diritti siano garantiti.

*Dal punto di vista soggettivo delle donne, lei dice? Come se ci fosse una rassegnazione?*

Da un lato c'è una forma di rassegnazione; dall'altro c'è un vero e proprio ritorno indietro. Anche se le conquiste che sono state fatte al livello dei diritti delle donne sono enormi, a partire dagli anni sessanta e poi negli anni settanta, io ho la sensazione che in questi ultimi anni sia sempre più difficile, per la donna, far sentire la propria voce, contribuire al dibattito pubblico, e portare avanti un certo discorso critico. Il problema è che siamo di fronte ad un'ambivalenza: da un lato esiste una vera e propria barriera politica, al livello dei mass media e della televisione, che impedisce alle donne di esprimersi; dall'altro lato si assiste alla rassegnazione delle donne. Di fronte a queste difficoltà oggettive, molte di loro si tirano indietro. Si trincerano ancora una volta all'interno della vita privata, piuttosto che scendere nell'arena e combattere pubblicamente per la protezione dei loro diritti.

*Mi sembra più un fenomeno italiano questo, perché se noi consideriamo l'Europa, per esempio la Finlandia, l'Islanda....*

È soprattutto vero in Italia, ma anche negli altri paesi europei, per esempio in Francia, la situazione non è così rosea; anche se a livello giuridico l'uguaglianza viene proclamata e difesa da un certo numero di leggi, di fatto, nelle società si constatano ancora degli atteggiamenti piuttosto machisti. Pensiamo al caso del lavoro: quasi ovunque esistono leggi che garantiscono l'uguaglianza salariale però poi, se si va a guardare l'applicazione, si vede che le donne non riescono ad accedere a posizioni di potere come gli uomini. Per cui, nella realtà, l'uguaglianza non è garantita. È per questo che molto deve ancora essere fatto, anche a livello educativo, perché questa uguaglianza in termini di diritti si traduca in una uguaglianza effettiva, reale.

*L'altra affermazione che lei fa nel suo articolo ci tocca come insegnanti ed educatrici: "Quante adolescenti hanno gli strumenti critici necessari per decostruire le immagini e i discorsi che arrivano loro attraverso la televisione e la pubblicità?...Quale altro modello hanno a loro disposizione?"*

*Il potere dei media è evidente e su questo non si discute; ma ci sono impliciti, in queste osservazioni che lei fa, due punti su cui vorremmo richiamare la sua attenzione:*

*1) il ruolo appunto dell'educazione e della scuola in generale;*

*2) il rapporto tra generazioni di donne. Io sono più anziana di lei, ero giovane negli anni settanta, vedere la rassegnazione delle donne oggi non mi fa stare tanto bene.*

Quando si osservano gli atteggiamenti e i discorsi delle giovani generazioni mi sembra che l'involutione sia forte. Io sono nata nel '70 e, in quegli anni, siamo state educate con l'idea che c'era un'uguaglianza, e che l'uguaglianza era stata conquistata dopo una lunga serie di lotte difficili. Quando andavamo a scuola, eravamo convinte di poter costruire il nostro destino esattamente come i ragazzi. Il fatto di essere nate donne e non uomini non era un handicap che si doveva superare, ma era piuttosto la prova di una differenza che non implicava una disuguaglianza. A livello lavorativo, a livello di vita, il fatto di essere donna non doveva comportare una marginalizzazione, una esclusione da una serie di cariche. Quello che mi sembra di constatare oggi è che le adolescenti e le giovani donne non abbiano più la certezza dell'uguaglianza, come se i nuovi modelli veicolati in particolar modo dalla televisione, ma non solo, avessero in fondo influenzato anche l'immagine che ogni donna ha di se stessa. È per questo che parlo di regressione. È come se si fosse tornati indietro, come se il destino proposto alle giovani generazioni per la donna fosse ineluttabile. La donna ha una scelta limitata: cercare un certo successo – giocando sul proprio corpo, la propria apparenza, la propria immagine – oppure conformarsi al modello pre-sessantotto della madre di famiglia che si occupa dei figli e del marito.

*Quindi lei vede proprio una cesura tra le generazioni.*

Sì. Uno dei problemi di cui siamo in parte responsabili lei, io, le nostre generazioni....

*Lei è troppo giovane per pensare che i comportamenti delle trentenni di oggi possano essere una sua responsabilità.*

Le ventenni però sì. Le mie studentesse hanno una ventina d'anni e mi rendo conto che il lavoro da portare avanti con loro è enorme. Quando arrivano all'Università, a diciotto o diciannove anni, non hanno ancora un'idea chiara del futuro e del ruolo che potranno occupare un giorno nella società. È per questo che, al di là delle nozioni filosofiche, si tratta di portare avanti un discorso critico più generale sulla cittadinanza, sullo statuto della donna, sui diritti e le libertà personali. Il compito di un insegnante è soprattutto quello di stimolare le loro capacità critiche, perché il problema di fronte

al quale ci si trova oggi sono gli stereotipi e i pregiudizi che impediscono le donne di avere fiducia non solo nel futuro, ma anche in se stesse. Sono sempre più numerose le ragazze che pensano di non essere in grado di continuare gli studi o di intraprendere una carriera universitaria, come se la ricerca fosse esclusivamente riservata agli uomini. Sono loro stesse che si tirano indietro...

*In conclusione, c'è speranza ancora? Il lavoro dell'insegnante, dell'educatrice, se è attenta a queste problematiche, non è poi così residuale. A volte però si ha questa sensazione di essere sospinti verso un terreno dove una persona, per mantenersi coerente con la propria vita continua ad esserci, ma vede che il mondo va da un'altra parte.*

Il lavoro dell'insegnante non è affatto residuale. Tutto passa per l'educazione e il ruolo degli insegnanti, oggi, è un ruolo assolutamente centrale. Il problema è che non è facile per gli insegnanti combattere gli stereotipi, soprattutto quando i messaggi della società sono unidirezionali. Basti pensare che anche alcune brave giornaliste, quelle stesse giornaliste che negli anni '70 e '80 hanno contribuito a cambiare l'immagine della donna, cedono oggi di fronte alle pressioni dell'immagine e cominciano a sottoporsi ad operazioni di chirurgia estetica... è come se, anche loro, fossero convinte che il valore dipende dalla loro immagine. È chiaro che di fronte a questa dittatura dell'apparenza anche le insegnanti possono trovarsi in difficoltà e rinunciare al loro ruolo educativo. La funzione degli insegnanti è centrale perché è nella scuola che si formano i giovani, è lì che si comunicano i valori e si danno ai giovani gli strumenti critici che devono poi permettere loro di destreggiarsi nel mondo. Ma quando gli insegnanti stessi entrano in crisi perché si pongono delle questioni rispetto alla loro funzione, al loro ruolo e alla loro immagine, allora tutto diventa più difficile. Come si può avere un discorso convincente quando loro stessi hanno dei dubbi sul messaggio che devono far passare? La complessità del fenomeno oggi è che noi donne siamo più o meno tutte sottomesse ad un'immagine negativa della femminilità e dobbiamo combattere ogni giorno per portare avanti un discorso alternativo, fatto di convinzioni e di credenze che non coincidono con le convinzioni e le credenze veicolate dai mass-media. Bisogna impegnarsi quotidianamente per riuscire ad andare contro corrente e smettere di cercare lo sguardo dell'altro per sentirsi confermate nel nostro valore.

E soltanto nel momento in cui ci si svincola dallo sguardo dell'altro e si crede in se stesse, nella possibilità di affermarsi indipendentemente dal giudizio degli altri, che si riesce a comunicare una serie di valori e di messaggi positivi che potranno permettere alle nuove generazioni di uscire dalla strettoia in cui si trovano oggi.

*(a cura di Mirella Grieco e Ludovica Muntoni)*

Michela Marzano, è docente all'Università di Parigi V "René Descartes", si occupa di filosofia morale e politica; è autrice di numerosi saggi.